

L'analisi

La sfida del Pd è vincere la crisi di rigetto

Massimo Adinolfi

I voti presi dal partito democratico a Napoli e in Campania sono meno delle ipotesi che si formulano sui futuri assetti del partito: nuova segreteria regionale, dopo le dimissioni di Assun-

ta Tartaglione; nuova gestione del partito a livello provinciale, dopo il ritiro del ricorso presentato da Nicola Oddati contro la recente elezione del segretario

Costa; magari anche una segreteria cittadina di nuovo conio, per prepararsi alle prossime elezioni comunali. A cui vanno ad aggiungersi gli appuntamenti delle

prossime elezioni europee e regionali, in vista delle quali si ragiona, ovviamente, di candidati vecchi e nuove. Insomma, tante belle novità. **> Segue a pag. 37**

> Porcero a pag. 33

Dalla prima di Cronaca

La sfida del Pd: vincere la crisi di rigetto

Massimo Adinolfi

Se non fosse che non è certo dalla ridefinizione dei gruppi dirigenti o dal posizionamento delle diverse anime del partito che è ragionevole attendersi quel rinnovamento radicale di cui il Pd ha assoluto bisogno, ma dalla risposta a una domanda semplice semplice: a che cosa serve il Pd? Qual è la sua funzione? Perché è bene che ci sia? È la domanda metafisica fondamentale, diceva Leibniz: perché l'essere e non piuttosto il nulla? Ecco: ogni tanto, occorre che anche i partiti si facciano la medesima domanda: siamo sicuri che è meglio che il Pd ci sia, piuttosto che il contrario? Ed è meglio per chi o per cosa?

Sarà interessante ascoltare Maurizio Martina. E anche verificare in che modo le sue parole saranno rilanciate o attutite nella direzione regionale di martedì. Il reggente dirà certamente qualcosa sugli errori compiuti, ed è bene che lo faccia. Eviterà probabilmente di prendere posizioni nette sulle diatribe che dividono il partito: è prudente non farlo e Martina non lo farà. Dopodiché, però, la domanda affiorerà di nuovo: a cosa serve tenere buone le diverse anime del partito, se il partito non c'è più? Non c'è nelle sezioni e non c'è nella società. Non c'è tra i giovani e non c'è nel ceto intellettuale della città. Se qualcosa ancora sopravvive, è solo perché ce n'è un pezzo che rimane attaccato a ruoli amministrativi, a singole figure di notabili, a reti di relazioni personali, amicali e clientelari però sempre più ridotte e più logore. Ma è abbastanza per tenere in piedi un partito? Evidentemente no.

Tra i pochi militanti rimasti ancora si favoleggia del lanciati fiamme promesso una volta da Renzi e mai usato. La fortuna che questa metafora ha avuto dice tutto sul grado di fiducia di cui godono i dirigenti democrat presso gli stessi iscritti al partito. Ora, non sarà Martina, quest'oggi, a impugnare l'arma. Ma se non è ad un imminente regolamento di conti che ci si prepara - tra ex-Ds e ex-Margherita, tra renziani e anti-renziani, tra deluchiani e anti-deluchiani - a cosa ci si prepara? «L'alternativa popolare ai populisti» di cui parla il segretario-reggente, potrebbe avere spazi ampi, se fosse proposta in termini credibili. Soprattutto a Napoli, che ha già abbastanza esperienza di cosa significhi il populismo al governo.

Per costruirla, però, non occorre solo ridefinire idee e programmi che, soprattutto nel Mezzogiorno più duramente colpito dalla crisi, non hanno saputo finora dare risposte ai ceti meno abbienti. Perché sinistra non è solo intercettare i bisogni delle persone più svantaggiate; è anche redistribuire potere, ruoli e rappresentanza, piuttosto che tenersi per sé. La reazione di vero e proprio rigetto nei confronti di un partito che al Sud è fatto prevalentemente di amministratori dice che il Pd è finora mancato certamente sul primo versante, ma altrettanto, se non di più, sul secondo. Ed è a questo secondo versante che forse Martina, congresso o non congresso, dovrebbe cominciare seriamente a mettere mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

